

con un solo gesto un grande covone e di indirizzarlo di precisione nel carro. La voglia della fatica, questa fatica, gli era però passata ed un po' alla volta si era ridotto a stare in disparte, per non litigare coi figli che l'assalivano coi loro rimproveri. Mangiava poco, non beveva affatto e non era di peso a nessuno. Persino il vizio del trinciato s'era tolto ed era questa l'unica cosa che gli dispiaceva.

Chiunque l'incontrava nell'alba, con lo sguardo perso in direzione del cielo ed il naso aguzzo che si muoveva da una parte all'altra, pronto a cogliere l'odore delle piante e degli animali, diceva di lui che somigliava ad un cane da punta, pronto a far scappare gli uccelli dalla siepe ed inseguirli. Di sé Giacomo Ossola diceva d'essere un cacciatore di nidi. Di quegli strani nidi fatti di vimini dove uccelli implumi e senza ali invece di pigolare piangevano. Era il cacciatore più abile di Clivio e dintorni. La sua abilità nell'individuare quei fagottelli di stracci fra le fronde o di avvertire il singhiozzo sempre più tenue dei lattanti aveva qualcosa di prodigioso.

La prima volta gli era capitato sui cinquant'anni. Stando dietro alla coda del suo asino, mascherato dalle foglie, aveva colto un alcunché di strano, quasi fosse davvero il nido di un grosso uccello, come ne capitavano spesso di primavera. Era passato oltre d'una ventina di passi quando il dubbio lo percorse e lasciato l'asino a strappare l'erba fresca, ripercorse il sentiero. Certamente si era trattato di un contrabbandiere inesperto. Giacomo osò pensare che la madre stessa o l'incosciente padre avessero compiuto la triste opera e che l'inesperienza e la vergogna li avessero mal consigliati. Doveva trattarsi di una coppia giovane, di una ragazza madre che non poteva tornare a casa col suo fardello. Preoccupati più di nascondere se stessi che di far trovare al più presto la creatura, impauriti forse dal latrare dei cani e dai passi dei ritardatari, l'avevano lasciata troppo distante dalle case e finanche molto all'interno del fogliame. Neppure il medico condotto di Clivio seppe dire se la bambina fosse morta la mattina stessa o il giorno prima.

Da quel momento Giacomo Ossola non prese più pace sulle colture. Ad ogni fruscio alzava lo sguardo ed i pigolii al pari degli squittii lo costringevano a verificare senza indugio. Capiva da sé che faceva tardi sul lavoro, che i figli e le nuore lo scrutavano con occhi colmi di rimprovero, finanche la polenta e il pane non riusciva più a guadagnarsi.

Doveva compiere la sua opera nei primi chiarori mattutini, prima che il freddo dell'umida notte e la fame avessero vinto per sempre i corpicini. Tra la primavera e l'autunno erano almeno dieci le volte in cui correva trepidante verso il cascinale stringendo al petto che affanna-

va il suo piccolo Mosè. Egli aveva studiato un percorso che lo portava a controllare dapprima i gelsi prossimi al cascinale, quindi le fattorie dei vicini ed ancora i sentieri che da Clivio si estendevano alla volta del confine.

Dapprincipio avrebbe voluto tenere tutti quei bimbi per sé, li sentiva davvero come suoi ed a quanto pare in un caso, al massimo due, gli riuscì di convincere la moglie ed i parenti. Ne nacquero gelosie, incomprensioni e persino meschini calcoli d'interesse. "Vi lascio tutto", diceva Giacomo "la casa, gli attrezzi, le bestie, per me non chiedo niente, solo il latte ed il pane sufficienti per allevare questi figli della Madonna".

Quando si vide cacciato in un angolo comprese che non ce l'avrebbe mai fatta ad evitare il brefotrofo a tanti fanciulli. Ne parlò persino al sindaco e al curato perché suddividendoli tra le famiglie il posto per tutti si sarebbe trovato. Se ne discusse in Consiglio comunale, ma il fenomeno dell'abbandono era così vasto che la paura ebbe il sopravvento.

La fama di Giacomo Ossola si sparse così in fretta e tanto lontano che le sventurate che decidevano di abbandonare le loro creature si raccomandavano con gli abili contrabbandieri affinché le portassero a lui: "Mettetelo bene in vista, sul gelso più vicino al suo cascinale, ch'egli possa salvarlo domattina all'alba", dicevano.

## Il pupazzo di neve

La prima neve, si sa, porta una sorta di rimescolamento del sangue che talvolta si trasforma in euforia e spinge ad azioni di cui ci si può pentire.

Sin dai primi giorni di dicembre le valli del Varesotto sono percorse da correnti d'aria che trascinano seco un inebriante profumo di nevischio. Persino il cielo a tratti sembra velarsi di dense nubi, quasi si prepari a riversare i preziosi fiocchi. Bambini ed anziani, i più vogliosi della neve, sollevano lo sguardo colmo di speranza, eppure...

Un tempo l'attesa era breve. Incontrando le fitte foreste prealpine, costretto a rallentare la corsa, l'aere si condensava in vaste esalazioni cariche di umidità e ben presto una bianca coltre si spargeva sino all'orizzonte.

Ora, e se ne vuole accusare il progresso, le correnti scorrono fluide lungo le sgombre valli e i molli declivi. A volte si incrociano tra loro e provocano turbinosi mulinelli o raggelanti tramontane. Il profumo di nevischio che le compenetra sembra quasi esaltarsi riempiendo di sé ogni fibra della natura e degli uomini. Ogni giorno si spera che sia la volta buona, ma il tempo passa invano lasciando una nostalgia che divora carni e nervi.

Spalancando al mattino le imposte, con un grido che sgorga inarrestabile, si vede che le bizzarrie sono terminate, ed è tutto un precipitarsi per strada verso la neve, per toccarla, calpestarla, scagliarla a pioggia su se stessi e gli altri. Il senso della giornata, le disposizioni dell'animo, tutto in quel momento cambia e per quietare il pulsare del sangue si cerca un gioco, uno scherzo, una corsa, una battaglia.

Nell'inverno tra il 1925 ed il 1926 la neve si fece attendere particolarmente a lungo. Anche il tradizionale appuntamento natalizio era saltato e giunti alla metà di gennaio sul volto dei varesini si poteva scorge-

re un forte senso di smarrimento. Poi la natura riprese il suo corso e quel mattino Giovanni Bagaini, direttore e proprietario del quotidiano cittadino fondato nel 1888 si vestì in fretta, trangugiò la colazione ed in preda ad una viva eccitazione che gli coloriva le guance si attaccò al telefono. Dall'altra parte del filo trovò egualmente eccitato il cavalier Morbelli che al tempo, oltre ad essere il fotografo più famoso di Varese, curava in esclusiva i servizi illustrati per "Cronaca Prealpina".

"Mettiamoci subito a caccia di immagini", gli disse Bagaini, "anzi è bene che si faccia una riserva di fotografie panoramiche con la neve e del diverso modo degli uomini di accoglierla. Chissà quando tornerà a nevicare!".

Bagaini pubblicava anche il mensile "La Prealpina Illustrata" dove lasciava maggiore spazio alle immagini e nella sua mente prendeva sempre più corpo l'idea di un servizio speciale. Bisognava scattare foto caratteristiche o perlomeno curiose.

L'appuntamento era in piazza Porcari, davanti al caffè Pini, dove si fermarono a sorseggiare un'altra tazza di caffè. Qui trovarono il pittore Giuseppe Montanari ed il figlioletto a cui la neve aveva regalato un'insperata giornata di vacanza scolastica.

"Perché non ti unisci a noi?", chiese Bagaini al pittore, dopo averlo informato del suo progetto, "col tuo occhio allenato potresti farci da regista".

"Ma sì", rispose prontamente Montanari, "ho voglia anch'io di godermi la nevicata, sarà di giovamento alla salute".

Quando si dice il destino! Se i nostri tre personaggi, con l'incolpevole bambino, avessero potuto intuire in quale grosso guaio stavano per cacciarsi, non avrebbero esitato un istante a rinchiudersi in casa. A ben pensarci, cosa potevano chiedere di più alla vita? Da parecchi lustri Giovanni Bagaini era l'arbitro delle vicende politiche e sociali della città. Il potere di persuasione di "Cronaca Prealpina" era eccezionale ed egli era riuscito a governare in modo pressoché indolore il transito dell'amministrazione cittadina dai liberali al fascismo. Dopo aver conosciuto Mussolini nel 1914 gli era restato in buona misura fedele. Morbelli non si occupava di politica, forse non possedeva neppure un'opinione politica. I suoi click registravano freddamente ogni avvenimento. Montanari si era trasferito a Varese, dove aveva preso moglie, sin dal 1919. Dopo un giovanile trasporto verso la pittura realista e popolare, la guerra prima e il fascismo immediatamente dopo l'avevano cacciato nelle braccia del duce e ormai raccoglieva premi e riconoscimenti ad

ogni mostra od esposizione. Avrebbero potuto godersi in pace tutti e tre la nevicata e forse la vita.

Tra le istantanee non potevano mancare quelle del palazzo e dei giardino estensi. Prima che importanti lavori voluti dal regime dessero al borgo un'immagine più monumentale, Varese affidava al bel palazzo settecentesco e all'armonico disegno del giardino tutto perimetrato da misteriosi carpineti, il suo biglietto da visita più emblematico.

Alla vista di un gruppo di ragazzi che gareggiavano nella realizzazione dei consueti pupazzi di neve, nacque in Bagaini un'idea che in seguito lui stesso avrebbe giudicato pazzesca. Rivolgendosi a Montanari gli chiese di scolpire seduta stante e con tutti i crismi dell'arte un grande busto in neve del capo del governo. "Morbelli lo fotograferà per i miei giornali, ma stai certo che l'istantanea, specie se la scultura risulterà magnifica quale io l'immagino, farà il giro del Paese. Che io rammenti nessuno ha mai osato nulla di simile e quando lo saprà Mussolini ne sarà entusiasta".

Montanari provò ad obiettare qualcosa, ad esempio che non aveva un bozzetto sottomano, che gli mancavano gli strumenti, ma Bagaini, al quale ben presto diede manforte il cavalier Morbelli, fu implacabile nello stuzzicare il suo orgoglio di artista e nel prospettargli la gioia di un ricco premio.

L'artista lavorò di spatola con foga e in un paio d'ore realizzò, secondo i canoni dell'arte fascista, una massiccia testa di Mussolini. Ciò fatto chiese al figlioletto che aveva collaborato nell'incessante compito di radunare l'imponente massa di neve, di salutare romanamente il duce, e Morbelli immortalò lo storico momento.

L'attività del terzetto con bambino non era passata inosservata e ben presto una crescente folla di curiosi si era posta in osservazione mentre la voce dell'impresa, spargendosi per la città, continuava ad attrarre altra gente. Centinaia di persone salutarono con applausi e grida patriottiche il felice esito dell'opera e mentre si allontanavano dai giardini Bagaini e Montanari si sentivano pienamente soddisfatti.

L'intento era di abbandonare l'immagine del duce, per quanto ben riuscita, all'inevitabile destino di ogni pupazzo di neve. Ma l'enorme curiosità che ne era scaturita ed il fatto che i varesini facessero a gara per ammirarla spinse alcuni capi del fascismo locale a riflettere.

Se la testa del duce fosse stata lasciata senza sorveglianza, sarebbe ben presto diventata ludibrio di tutti i ragazzini e dei cani con o senza guinzaglio che scorazzavano nei giardini. Ciò che li preoccupava mag-

giormente era che i numerosi antifascisti che ancora circolavano in libertà avrebbero potuto sfogare i loro malumori contro l'effigie del duce.

In un eccesso di zelo qualcuno giunse a sostenere che per non dare un'immagine caduca del fascismo bisognava proteggere il pupazzo... pardon - si affrettò a dire - l'opera d'arte dai guasti del clima.

Di questi complessi problemi d'ordine pubblico venne incaricata la polizia che prontamente dispose un cordone d'uomini attorno al busto. Convocato il Montanari gli fu chiesto di provvedere ad una costante opera di restauro di quelle parti che avessero ceduto. Invano egli osservò che si sarebbe trattato di un compito impari a causa dell'estrema fragilità della materia e della sua tendenza a deformarsi al minimo mutare delle condizioni ambientali. Per quanto tempo avrebbe dovuto garantire un risultato soddisfacente? Alle obiezioni, che pure sapevano fondate, le autorità risposero con la promessa che nessuno in futuro avrebbe dimenticato i suoi meriti. Ma l'ebbero vinta soltanto quando precisarono che l'operazione non si sarebbe trascinata al di là della medesima giornata. Giornata che per l'illustre artista rappresentò un inaudito tormento.

Alla scadenza prevista, al buio, senza nemmeno accendere una fotolettica, un gruppo di fidati squadristi provvide a far scomparire ogni traccia del testone. Inoltre con la improbabile scusa di lavori urgenti la zona del misfatto venne sottratta al pubblico transito per alcuni giorni.

La parola d'ordine era: dimenticare! Purtroppo, in tanta confusione si finì per trascurare la fotografia scattata dal Morbelli e subitamente consegnata in tipografia. La quale, puntuale, pochi giorni dopo comparve su "La Prealpina illustrata" con un commento che fece ulteriormente rizzare i capelli in testa al podestà ed al segretario federale: "I tratti forti e caratteristici del volto severo del Primo Ministro d'Italia hanno un magnifico visetto in questo busto di neve".

Cosa aveva voluto significare Bagaini, alla cui prosa di solito la chiarezza non difettava: che il maschio volto del duce non era gradevole?

Sarà stata una coincidenza, ma alcuni mesi dopo Giovanni Bagaini venne privato con un atto di forza del suo giornale e collocato in pensione.